

Carissime, Carissimi,

devo constatare con piacere che abbiamo dei lettori piuttosto esigenti. Così appena inviato l'ultimo numero della Comunicazione, ecco arrivarci un messaggio a metà strada tra la lode e la critica. Questo il succo: va bene parlare delle donne e delle loro lotte, va bene ricordare il sacrificio delle donne iraniane, ma perché non ricordare anche **Hebe de Bonafini**? Si tratta di una delle figure di maggior spicco delle **Madres de Plaza de Mayo**, scomparsa domenica 20 novembre all'ospedale italiano di La Plata.

Aveva quasi 94 anni questa donna davvero fuori dal comune che, da quando nel 1977 la dittatura argentina le fece scomparire i suoi due figli, Jorge e Raúl, dedicò tutta se stessa prima alla ricerca dei suoi figli, poi anche a quella di tutti i figli e le figlie desaparecidos, in una rivendicazione di maternità collettiva. Da allora, ogni giovedì, per i successivi 45 anni, lei e le altre madri avrebbero continuato a ritrovarsi in quella Piazza, di fronte alla casa Rosada, per protestare, indossando sulla testa quel fazzoletto bianco che le avrebbero rese famose nel mondo.

Nel 1979 Hebe era stata eletta presidente delle Madres, diventando un simbolo della resistenza alla dittatura, per aver trasformato – come ha detto papa Francesco nel messaggio di cordoglio – la sua sofferenza in lotta per il rispetto dei diritti umani e della giustizia sociale. Tuttavia negli anni seguenti non riuscì a mantenere unito il Movimento di protesta, che si divise in due Associazioni.

Era una donna scomoda Hebe, combattiva senz'altro, ma spesso radicale, se non estrema e sempre diretta. Non aveva risparmiato critiche a nessuno, né ai presidenti argentini che seguirono la dittatura (tranne a Néstor e Cristina Kirchner), né all'allora arcivescovo di Buenos Aires Bergoglio, definito, senza mezzi termini, "spazzatura". Poi, dopo l'invito del Papa ad incontrarlo in Vaticano nel 2016, le cose sono cambiate. La buona accoglienza di Francesco aveva fatto germogliare un'amicizia, nonostante le differenze, al punto che lei gli chiese perdono, perché, come ebbe a dire: «*Bisogna scusarsi quando si sbaglia*». Nel tempo, hanno continuato a scriversi e telefonarsi. Più volte, Hebe ha detto che la vicinanza del Pontefice l'aveva riportata alla fede, da cui si era allontanata nell'epoca della dittatura. Due giorni prima di morire, l'arcivescovo Víctor Manuel Fernández le aveva portato, in ospedale, il saluto del Papa.

Missione dunque è saper chiedere scusa, è saper perdonare sempre.

Enrico e le Commissioni Missionaria e Migrantes